

SIGNIFICATO DELLA LOTTA ALL'UNIVERSITÀ DI ROMA

di ACHILLE OCCHETTO

Le dimissioni del rettore dell'università di Roma, del rettore dei fascisti, il rettore che ha chiamato la polizia per cacciare gli studenti che manifestavano contro le squadrate della violenza, sono una grande vittoria della democrazia. Queste dimissioni sono destinate ad assumere un posto importante, la svolta, nella storia dell'università italiana. Gli studenti democratici che per una settimana hanno tenacemente occupato l'Ateneo di Roma, che hanno messo in discussione la loro volontà democratica e antifascista, hanno aperto una fase nuova nella lotta per il rinnovamento della scuola e della società italiana. Gli studenti e docenti democratici avevano detto: l'università è un no; e hanno cacciato Papi, e con lui un simbolo dell'autoritarismo, un simbolo di quel sistema autoritario e antidemocratico su cui si regge il governo della università italiana.

Qual è, quindi, il significato più profondo di questa vittoria?

Il punto da mettere a fuoco è come è arrivato alla sconfitta del potente ben protetto blocco reazionario e conservatore che si raccoglieva attorno alla persona del rettore dell'università di Roma. Chi ha scardinato questo blocco? L'azione democratica e illuminata del governo di centro-sinistra o qualcosa di profondamente nuovo e insospettato? Le dimissioni di Papi sono una vittoria di una democrazia nuova, una vittoria di una democrazia effettiva, partecipativa, diretta, di cui abbiamo conosciuto il clima appassionato e disciplinato, sono la vittoria dell'autogoverno universitario. E' stato un grande esempio di organizzazione, di disciplina democratica, di tensione morale, ideale e politica. Le assemblee di collettività che discutevano democraticamente, giorno e notte, si sono presentate come il simbolo vivente di una università nuova e, anche, di una società migliore. Questi originali collettivi hanno forzato nuove coscienze, hanno sviluppato un senso più vivo e diretto della partecipazione democratica; nello stesso tempo, a partire da questa rinnovata capacità di autogoverno, gli occupanti hanno sentito e realizzato in modo più fresco, più autentico, democratico, il problema dell'apporto con il parlamento e con le forze politiche operanti nel paese.

Non c'è dubbio che l'occupazione dell'università di Roma ha potuto sviluppare e procedere vittoriosa anche per

contro le violenze, i soprusi, l'autoritarismo non è divisa in compartimenti stagni. Il governo non può credere di avere pagato il proprio debito verso la democrazia impedendo, solo nell'ultima fase dell'occupazione dell'università, ai rottami del fascismo di commettere crimini impensabili nella Repubblica uscita dalla Resistenza, e quindi riprendere, con disinvoltura, a bastonare, incarcerare, ferire gravemente gli operai di Milano e di Roma. La frontiera democratica non ha conosciuto divisioni nel corso dell'occupazione delle fabbriche; l'edile romano che il primo maggio sostava davanti ai cancelli dell'università scattava che in quel momento gli studenti combattevano anche per la sua libertà.

Gli universitari, gli uomini di cultura, gli antifascisti devono oggi sentire che la loro battaglia deve continuare in primo luogo, certo, per l'autogoverno e la libertà nelle università, ma anche per la democrazia, la libertà e la dignità degli operai nelle fabbriche e fuori delle fabbriche. Il movimento non deve fermarsi, deve crescere e allargarsi per affermare la democrazia nella scuola e a tutti i livelli della società. La direzione autoritaria e poliziesca ha fatto il suo tempo, cresce nel paese una nuova coscienza democratica, una nuova visione dei problemi della democrazia nei luoghi di lavoro e di studio. A Roma si è messa in movimento un'avanguardia forte e agguerrita che, oggi, con la forza ideale e morale che scaturisce dagli ideali che l'hanno guidata nella lotta nuova alla conquista fiduciosa di coloro che, tratti in inganno dalla propaganda conservatrice hanno atteso, inerti, davanti ai cancelli dell'Ateneo romano.

Da Roma ha preso le mosse un movimento che si guarda a nuovi obiettivi, a nuove conquiste e a nuove vittorie. Esso deve continuare ad estendersi in stretta unità con i gruppi parlamentari che oggi hanno posto dinanzi al governo l'esigenza di scelte e impegni precisi: per lo scioglimento delle organizzazioni neo-fasciste che operano nell'università italiana, per la realizzazione immediata di una riforma democratica dell'università, a cominciare dalle sue forme di governo, al quale debbono essere chiamati a partecipare — insieme ai professori di ruolo — i professori incaricati, gli assistenti e gli studenti.

Achille Occhetto

l'appoggio esterno delle forze politiche democratiche, dei gruppi parlamentari e della solidarietà attiva delle masse popolari. Però dall'esperienza di questi giorni discende un'altra lezione importante: cioè che il parlamento ritorna una funzione attiva solo quando entra in contatto continuo con le forme nuove di organizzazione del movimento, delle lotte, della presenza democratica delle masse.

Ciò che qualifica, quindi, la vittoria di Roma è il tipo di organizzazione del movimento e di trasformazione dei rapporti di forza con cui si è riusciti a cacciare il rettore dei fascisti.

Ecco perché l'azione delle forze democratiche, anche se ha preso le mosse dalla lotta contro un rettore che appoggiava apertamente lo squadristico, si è trasformata in una vittoria che apre la via alla democratizzazione dell'istituto universitario, una vittoria, infine, che deve essere di esempio a tutte le università italiane.

L'autogoverno dell'università, che è uno degli aspetti essenziali della democrazia socialista, ha trovato il proprio rilancio e il proprio banco di prova nella lotta contro l'espressione più arretrata del dispotismo e della violenza.

La seconda condizione che ha reso possibile la vittoria deve essere ricercata nel movimento che si è prodotto all'interno delle forze politiche. Ciò sta a dimostrare che una organizzazione nuova, originale e unitaria dell'azione delle masse può, in ogni momento, riaprire le contraddizioni interne alla compagine governativa e mettere in movimento le ali di sinistra dei partiti democratici e soprattutto del mondo cattolico e della Dc. Ma il governo di centro sinistra come si è mosso? Ha assunto, in questa occasione, una funzione di guida e di ammodernamento? E' difficile rispondere di sì. In realtà la compagine governativa si è scomposta nelle sue componenti e ha dovuto, costretta dalla forza del movimento, affidarsi all'iniziativa delle « sinistre » dei vari partiti governativi.

Il governo di centro sinistra, e soprattutto il suo presidente del consiglio, non hanno preso nessuna iniziativa di fondo, come la situazione richiedeva, né hanno saputo sviluppare una attiva funzione di sostegno della battaglia democratica che veniva combattuta nel paese e nelle università.

Bisogna anzi aggiungere subito, e questo deve essere per tutti chiaro, che la trincea della lotta per la democrazia

DOPO DECENNI IL PROBLEMA ALLA CAMERA

Piccolo divorzio sì o no? Lo scontro è agli inizi

La relazione di Reggiani (PSDI) alla proposta Fortuna (PSI) - Il dibattito rinviato però « sine die » - Per ora presi in considerazione più i « pro » per la legge, ma non sono mancate le titubanze - Perché i dc ieri hanno rinunciato alla preclusione di incostituzionalità - Differenze fra il Codice civile e quello canonico - Sono 5 milioni i fuorilegge del matrimonio

La discussione sulla proposta di legge per il piccolo divorzio è iniziata, ieri mattina, alla commissione Giustizia della Camera con un'ampia relazione del socialdemocratico Reggiani, è stata subito accantonata con un rinvio « sine die ». Di certo, dell'iniziativa del deputato socialista Fortuna a Montecitorio la maggioranza non vuole che si discuta fino a dopo le elezioni amministrative. Al riguardo, le dichiarazioni del presidente della commissione, Zappa del Psi, non lasciano adito a dubbi. Egli ha detto che la commissione la settimana prossima sarà impegnata da un disegno di legge per l'infanzia abbandonata, quindi dovrà concludere l'esame del progetto di delega al governo per la riforma del Codice di procedura penale, e dovrà esaminare il disegno di legge di amnistia e indulto per licenziarlo per l'Ata rapidamente.

E' la prima mossa sulla via dell'insabbiamento? Va rievocato che ieri, contrariamente al previsto, l'on. Riccio, dc, non ha sollevato il problema della incostituzionalità del progetto, a proposito del quale l'altro giorno ha presentato un ordine del giorno; ventisei deputati dc, peraltro, hanno richiesto una convocazione straordinaria del gruppo. E' fuori di dubbio che la « tolleranza » dei democristiani nella seduta di ieri, dopo i fieri propositi dei giorni scorsi, è per lo meno sospetta. Con evidente compiacimento, l'agenzia della destra socialdemocratica sottolinea ieri che forse si va verso l'insabbiamento. E l'apparente tiepidezza d.c. in commissione si evince da alcune dichiarazioni che l'agenzia attribuisce all'on. Zaccagnini, presidente del gruppo demoproletario alla Camera e al ministro Scaglia.

Al colleghi che premevano, Zaccagnini avrebbe chiesto di pazientarsi, affermando: « Non abbiamo promesse, ma speriamo fermamente che la discussione non proceda ». E Scaglia avrebbe detto: « Non è il caso di porre al Psi l'autocritica o calcare troppo la mano, perché ragionevolmente tutto si risolverà ».

Inoltre a confermare il permanere di equivoci in seno ai partiti laterali di centro sinistra, va riferita la singolare dichiarazione dell'on. Brandi. Premesso che il PSDI lascia liberi i propri parlamentari di dire sì o no, il deputato socialdemocratico ha affermato di ritenere « personalmente che — data la coscienza cattolica della quasi totalità del popolo italiano — la proposta di legge in esame, così come formulata, dovrebbe essere non accolta ».

Preceduta da questo intiepidimento, la relazione dell'on. Reggiani, che si è articolata (e non poteva essere diversamente) sulle linee di quella che il presentatore Fortuna ha premesso alla proposta di legge, ha potuto svolgere i suoi contenuti. Una relazione interessante, ricca di riferimenti storici, di paralleli con le legislazioni matrimoniali di tutti gli altri paesi del mondo, di dati statistici talora impressionanti. Un limite serio è però riscontrabile nello sforzo del deputato socialdemocratico: esso consiste nel fatto che l'on. Reggiani, al termine della sua fatica, non ha prospettato alcuna conclusione. Ha anzi affermato di non aver maturato un proprio convincimento pienamente favorevole al progetto; spera di poterlo maturare nel corso della discussione.

Il progetto di legge Fortuna è il decimo presentato all'esame del Parlamento dall'unità

18 mila a Palermo firmano per il divorzio

A Palermo diecimila firme per il divorzio sono state raccolte in 12 giorni da un comitato di Palermo, av. Scaglione, si è recato oggi a Roma per conferire con l'on. Fortuna e mandare alla presidenza della Camera. La raccolta delle firme — avvenuta anche nei circoli nei locali pubblici dell'Università, ecc. — è stata facilitata dall'istituzione di due posti pubblici (uno su Piazza Vesuvio, nel cuore della città, l'altro nel salone di una gioielleria d'arte) presso i quali la sottoscrizione è rimasta aperta ininterrottamente per 12 giorni dalla prima ore del mattino a sera notturna.

In seguito al successo dell'iniziativa, è stata costituita una sezione palermitana della Lega nazionale per il divorzio.

Dal canto suo la Lega italiana per l'istituzione del divorzio, ha preso le seguenti iniziative in rapporto alla discussione parlamentare del progetto di legge Fortuna:

1) una delegazione di esponenti della Lega si è riunita in Parlamento con l'on. Fortuna, che è uno dei presidenti della Lega stessa, per analizzare l'azione da condurre nel paese e in Parlamento;

2) essendo stata vietata dal questore di Roma la manifestazione pacifica e silenziosa indetta per le ore 17 di oggi davanti al Parlamento, gruppi di cittadini si recheranno a conferire con i loro rappresentanti in Parlamento;

3) il giorno 6 nella mattinata, delegazioni della Lega saranno ricevute dal segretario del Pci, PDUM, Pli, Pli, Psdi, Psi, Psiup.

Dal nostro inviato nell'Africa Occidentale

Parliamo di N'Krumah e del Ghana con i progressisti africani



Due scali all'aeroporto di Accra - Inquietudine per i militanti della C.P.P. - Forze nuove raccoglieranno la parte autentica del retaggio di N'Krumah

LAGOS, maggio. Non abbiamo ottenuto il visto per il Ghana. A Roma, prima di cominciare il nostro viaggio nell'Africa occidentale, ci avevano rivotati all'ambasciata, per apprendere che tutti i visti devono ora, dopo il colpo di stato militare, essere concessi direttamente da Accra: le rappresentanze diplomatiche del Ghana nei vari paesi possono solo trasmettere le richieste al loro governo, e attendere la risposta: a Roma, si dissero — l'attesa sarebbe stata assai lunga, oltre un mese e mezzo, e saremmo rimasti in un paese africano, contiguo al Ghana, avremmo potuto ottenere il visto in ventiquattrore, invece di averne una settimana, come siamo qui nella capitale della Nigeria, e ogni giorno siamo tornati alla sede diplomatica del Ghana per sentirci che ancora non c'è alcuna risposta di Accra alla nostra richiesta. Finalmente, ci hanno fatto capire che la risposta non sarà probabilmente mai: che il visto insomma non ce lo danno.

Abbiamo fatto due scali, nelle ultime settimane, nell'aeroporto di Accra: al principio del viaggio, quando siamo andati in Guinea, e poi per venire qui in Nigeria: i viaggiatori in transito non possono nemmeno scendere dall'aereo, accanto al quale viene a posarsi una settimana un solitario motociclista, armato di mitra: una delle due volte, è venuto su un altro poliziotto, e ha guardato in viso uno per uno tutti i passeggeri, prima di lasciarli decollare. Forse cercavano qualcuno, temevano che qualcuno riuscisse a sfuggire al regime del generale Ankrah, di cui — come hanno scritto tanti giornali occidentali — pretendono di avere abbattuto il tiranno per restaurare nel Ghana la democrazia e il diritto.

Noi guardavamo, attraverso la porta aperta dell'aereo, al-

la distesa assoluta del campo d'aviazione, e oltre, alla scogliera, verso la città nota, dove, come sembra solida — che il successo della lotta per l'indipendenza, nel suo paese e sulla scala del continente, non poteva essere separato dal successo della lotta di classe: che in realtà la lotta contro il colonialismo è lotta di classe, e come tale deve essere condotta all'interno di ciascun paese. Avvera capite, e detto in un'occasione ufficiale pronunciando un discorso, che i popoli dei paesi di nuova indipendenza e sottoposti alle pressioni e lusinghe neocolonialiste, devono guardare alla classe operaia dei paesi sviluppati travolto come alla avanguardia delle forze antimperialiste, come al più importante degli alleati e alla guida più preziosa.

Non sono pochi nel Ghana quelli che hanno compreso queste stesse cose, e hanno perciò voluto fare del Convention People's Party un partito non solo progressista, ma di lavoratori, una forza profondamente radicata negli strati attivi e produttivi del popolo: che hanno cercato di fare dei sindacati una organizzazione in grado di battersi efficacemente contro lo sfruttamento capitalistico esercitato da quella stessa borghesia « nazionale » che sem-

brava aver dato la sua fiducia a N'Krumah.

Furtivamente, non sono riusciti: il Convention People's Party, il partito di N'Krumah, il solo riconosciuto dalla costituzione abrogata poi dal regime militare — non è mai diventato quello che in Guinea è il Partito Democratico, o nel Mali l'Unione Sudanese: lo strumento di un profondo rinnovamento della popolazione del paese. L'organizzazione non ha mai avuto un'aderenza generale, e non ha mai avuto un'aderenza generale, e non ha mai avuto un'aderenza generale.

Non vogliamo affermare che l'Asantehene o il Ga-Mantse abbiano avuto a che fare con il colpo di mano dei militari: non lo sappiamo, e comunque è una questione secondaria. Il punto è che la figura assunta da N'Krumah — di capo largamente accettato — è venuta, sebbene eletto nel '60 con un vasto e genuino consenso — si collocava in un quadro che poteva sembrare non solo predisposto ad accoglierla, ma persino non maturato per niente di diverso.

Essa era però in contraddizione con le linee essenziali della politica di N'Krumah sulla scia africana e sul piano internazionale, con gli obiettivi che egli si proponeva anche nel senso dello sviluppo economico e civile del suo paese: con il pensiero insomma di un uomo che per lunghi anni si era formato a contatto con la cultura europea, e ha saputo appropriarsene i contenuti più razionali e avanzati. E non poteva non cadere in contraddizione con coloro che più sinceramente hanno diviso e fanno proprio questo pensiero, hanno lottato e soffrono ora in carcere, per conseguire gli obiettivi che esso significa. I militanti migliori del Convention People's Party, i progressisti, i rivoluzionari che si battono come possono, e sono pronti a battersi con le armi in pugno, per il ritorno di N'Krumah ad Accra, sono proprio quelli che con estrema amarezza, negli anni scorsi, hanno subito l'autocri-

za dell'Osagyefo: capaci certo di intendere i motivi storici e ambientali, ma in pari tempo consapevoli che la via più giusta per battere gli avversari interni doveva essere quella dell'appello al popolo, della fiducia nel popolo, della organizzazione delle masse popolari nel partito. La creazione di una forza nuova, non individuale ma collettiva.

Essi augurano ora che N'Krumah sappia trarre dai fatti la sua lezione, e che — se potrà tornare alla testa del partito e del paese — sappia seguire questa via. Da Conakry — dove non abbiamo potuto incontrarlo perché lo stesso presidente della Guinea non gradisce che il suo ospite faccia dichiarazioni alla stampa — N'Krumah si rivolge ogni domenica per radio al popolo del Ghana, e lo ha fatto con particolare ampiezza nel giorno di Pasqua, leggendo un testo successivamente pubblicato, nell'originale inglese, dal giornale del PDG, Horoya; ha detto, in primo luogo, che il Ghana non attende la propria liberazione da un esercito straniero, ma solo dal suo stesso popolo; e in secondo luogo, che la scelta del tempo, da parte degli ispiratori e registi del colpo di stato militare, ha un preciso significato. Si colloca alla vigilia del compimento di opere intese a mutare radicalmente le strutture economiche del paese, ponendolo in grado di far fronte con forze adeguate alle pressioni neocolonialiste: come la diga sul Volta ad Akosombo, con la centrale elettrica di quasi 800.000 chilometri e la conseguente industrializzazione della parte orientale del Ghana, facente capo a Tema, il nuovo porto presso Accra, dove già da anni è attiva una raffineria di petrolio e si estendono moderne infrastrutture.

Gran parte di quello che è stato scritto in questi due mesi, sulla asserita « bancarotta » del Ghana e della politica eco-

nomica di N'Krumah, è infatti falso: a parte la nota vicenda del crollo del cacao (che ora vengono fatti artificialmente risalire sui mercati internazionali, per favorire il regime militare di Accra), un paese che produce oro e diamanti, e ha in corso di attuazione opere come la diga di Akosombo, può anche indebitarsi senza perdere con questo, in termini puramente economici, il credito che gli deve essere riconosciuto. N'Krumah ha ragione, quando afferma che presto il Ghana sarebbe stato in grado di far fronte agli impegni contratti, se avesse potuto mantenere la stabilità politica.

La contraddizione fra la forma personale del potere, e la prospettiva democratica, progressista, socialista, ha pesato il partito, CPP, si è rivelato non sufficientemente organizzato e omogeneo per porsi alla testa del popolo e respingere la sovversione. Anzi, alcuni di quelli che si occupavano posizioni di rilievo sono crollati, scoprendo la loro natura di opportunisti: hanno confessato e rinnegato — sotto la pressione poliziesca del regime di Ankrah — non solo N'Krumah ma i principi per cui dicevano di operare. Qualcuno di loro, ma solo qualcuno, è stato in seguito a tale disonesto comportamento liberato, e accolto dal regime militare come collaboratore, più o meno sorvegliato e ricattato. Centinaia dei migliori e più saldi militanti del CPP sono stati assassinati, e molti altri, migliaia, sono in carcere. Ma altre migliaia sono liberi, formano qua e là nel paese i primi nuclei di resistenza.

Il regime militare, nonostante il sostegno dell'imperialismo, è debole, come prozano anche le cose che abbiamo riferito sui visti e sul divieto di transito nell'aeroporto, ed è anche scosso da rivalità interne, contrasti fra i capi dell'esercito e della polizia, fra le persone dirette-

mente pagate dalla Cia o dal Colonial Office, e quelli che magari hanno agito con un certo grado di ingenuità o buona fede. Tutte le persone in grado — qui a Lagos — di darci informazioni di prima mano, sono concordi nel ritenere che gli autori del colpo di stato non potranno rimanere a lungo al potere: si stanno liquidando da soli, sospettosi l'uno dell'altro, l'una a trarre e attuare tra i loro omicidi l'uno a danno dell'altro.

Il collasso del regime militare è atteso, appare certo, potrà prodursi in qualunque momento. Ma naturalmente niente potrà tornare come prima, che N'Krumah riacquisti o no la posizione di capo dello Stato. Gli opportunisti e profittatori che gli facevano corona sono ormai smascherati, e scoperti sono gli esponenti della borghesia « nazionale », che hanno cercato di liquidare la prospettiva socialista. I quadri migliori del CPP — quelli che potranno uscire dal carcere ancora vivi e quelli che hanno potuto eritare il carcere — raccoglieranno in ogni caso la parte autentica del retaggio di N'Krumah, per tradurla in termini di lotta di classe: in termini cioè che non potranno non farsi via via più concreti con il progresso della industrializzazione, di cui esistono ormai premesse irreversibili, e che comporterà necessariamente la formazione di una classe operaia, avanguardia del popolo. Questo solo può essere il senso obiettivo della affermazione fatta da N'Krumah nel messaggio di Pasqua, che il popolo del Ghana saprà liberarsi da sé; e solo se questo è anche il senso da lui stesso inteso, potranno determinarsi le condizioni per il suo ritorno nel Ghana.

Francesco Pistolesi

BEST

La biblioteca completa per la cultura dei giovani

Jules Verne
20.000 leghe sotto i mari

Rudyard Kipling
Kim

Ferenc Molnar
I ragazzi della Via Pal

Mark Twain
Tom Sawyer

Nikolaj Gogol
Tarass Bulba

Massimo D'Azeglio
Ettore Fieramosca

Charles Dickens
Oliver Twist

Jack London
Il vagabondo delle stelle

La prossima settimana nelle librerie e nelle edicole: Avventure delle isole

ROMANZI DI GUERRA

L.C. Moyzisch
Operazione Cicero

Mark J. Trenery
Ottobre in Ucraina

Claude Javie
Comandato nel Vietnam

Mark J. Trenery
Stalingrado a Natale

Bruno Martin
I Tigre a Bastogne

Leonard Chesher
Bombardieri sul Reich

Nicolas Morgon
Sono un eroe

L'ACQUISTO DEL VIETCONG

Edizioni dell'Albero

a. d. m.